

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Christopher Moore

Il Vangelo secondo Biff

Amico di infanzia di Gesù



«Epicò e tenero, selvaggio e delicato, Moore fa convivere Neil Gaiman, Woody Allen, Chuck Palahniuk...» – GIANCARLO DE CATALDO, L'UNITÀ

LIT LIBRI
IN
TASCA

LIT

ISBN 978-88-6583-001-7

© 2002 Christopher Moore
Tutti i diritti riservati.

La riproduzione di parti di questo testo, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi forma, è severamente vietata, fatta eccezione, previa autorizzazione scritta, per brevi citazioni in articoli o saggi.

Originariamente pubblicato da William Morrow,
un imprint di HarperCollins Publishers, USA, 2002.

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi, fatti e luoghi citati sono inventati dall'autore o sono utilizzati a scopo narrativo. Ogni riferimento a fatti, luoghi e persone, vive o defunte, è puramente casuale.

www.chrismoore.com

Titolo originale: *Lamb: The Gospel According to Biff, Christ's Childhood Pal*
Traduzione dall'inglese di Chiara Brovelli

I edizione novembre 2008
© 2008 Elliot Edizioni s.r.l.
via Isonzo 34, 00198 Roma
Tutti i diritti riservati

info@elliotedizioni.it
www.elliotedizioni.it
www.myspace.com/elliotedizioni

Christopher Moore

Il Vangelo secondo Biff

Amico di infanzia di Gesù

LIT

LIBRI
IN
TASCA

BENEDIZIONE DELL'AUTORE

*Se ti sei avvicinato a queste pagine in cerca di risate,
ti auguro di trovarle.*

*Se sei qui per farti offendere, cresca la tua collera
fino a farti ribollire il sangue.*

*Se cerchi un'avventura, che questa storia
sia per te una fuga beata.*

*Se hai bisogno di mettere alla prova
o di confermare quello in cui credi, ti auguro
di giungere a conclusioni per te piacevoli.*

*Tutti i libri rivelano la perfezione, per quello
che sono o per quello che non sono.*

*Possa tu trovare quello che cerchi,
in queste pagine o altrove.*

*Possa tu trovare la perfezione
e conoscerla per nome.*

Il Vangelo secondo Biff

Prologo

L'angelo stava vuotando e pulendo i suoi armadi quando giunse la chiamata. Aureole e raggi di luna erano divisi in mucchi a seconda della luminosità, le sacche con l'ira e i foderi dei lampi erano appesi a ganci in attesa di essere spolverati. Da un otre in un angolo era fuoriuscita un po' di gloria, che provvide ad asciugare con un tampone. Ogni volta che muoveva lo straccio, dall'armadio si levava un coro smorzato, come se avesse messo il coperchio su un vaso di sottaceti colmo di Alleluia.

«Raziel, in nome del cielo, che cosa stai facendo?».

L'arcangelo Stephan era in piedi sopra di lui e brandiva una pergamena quasi stesse rimproverando un cucciolo con una rivista arrotolata.

«Ordini?» chiese l'angelo.

«Terra».

«Ci sono appena stato».

«Due millenni fa».

«Sul serio?». Raziel diede un'occhiata all'orologio e picchiò il cristallo con un dito. «Ne sei sicuro?».

«Tu che ne pensi?». Gli porse la pergamena affinché potesse vedere il sigillo del Roveto Ardente.

«Quando devo partire? Qui ho quasi finito».

«Subito. Prendi il dono delle lingue e qualche miracolo minore. Niente armi, non si tratta di una faccenda di collera. Sarai sotto copertura. Resterai nell'ombra, ma avrai un

ruolo importante. Troverai tutto nei tuoi ordini». Gli consegnò la pergamena.

«Perché proprio io?».

«È stata la mia stessa domanda».

«Ebbene?».

«Mi è stato ricordato il motivo della cacciata degli angeli».

«Wow! Dunque è una cosa tanto grave?».

Stephan diede un colpo di tosse: un chiaro gesto d'ostentazione, dal momento che gli angeli non respirano. «Forse non dovrei saperlo, ma gira voce che si tratti di un nuovo libro».

«Stai scherzando? Un seguito? Apocalisse 2, proprio quando pensavi che peccare fosse lecito?».

«È un Vangelo».

«Un Vangelo dopo tutto questo tempo? E chi è l'autore?».

«Levi detto Biff».

Raziel lasciò cadere lo straccio e si raddrizzò. «Dev'esserci un errore».

«Viene direttamente dal Figlio».

«C'è un motivo se Biff non è mai stato menzionato negli altri libri, lo sai? È un totale...».

«Non dirlo».

«Ma è una testa di cazzo».

«Usi un linguaggio del genere e poi ti chiedi perché vieni assegnato a missioni come questa...».

«Ma perché adesso? Finora sono bastati i quattro Vangeli. E perché lui?».

«Perché secondo la cronologia terrestre cade una specie di anniversario della nascita del Figlio, e Lui crede sia giunto il momento di raccontare tutta la storia».

Raziel chinò la testa. «Sarà meglio che vada a preparare i bagagli».

«Il dono delle lingue» gli rammentò Stephan.

«Ma certo, così posso farmi insultare in mille idiomi diversi».

«Vai a ricevere la buona novella, Raziel. E portami del cioccolato».

«Cioccolato?».

«È uno snack degli abitanti della Terra. Ti piacerà. L'ha inventato Satana».

«Il cibo del diavolo?».

«Non puoi vivere di solo laticello, amico mio».

Mezzanotte. L'angelo era in piedi su un'arida collina alla periferia della città santa di Gerusalemme. Sollevò le braccia, e un vento secco sferzò la veste bianca facendola ondeggiare intorno al corpo.

«Alzati, Levi detto Biff».

Davanti a lui si formò una tromba d'aria che sollevò la terra in una colonna somigliante a un essere umano.

«Alzati, Biff. Il tuo tempo è giunto».

Il vento prese a soffiare furiosamente, e l'angelo si passò la manica della veste sul viso.

«Alzati, Biff, e cammina di nuovo tra i vivi».

Il turbine cominciò ad affievolirsi, mentre la colonna di terra e polvere dalle sembianze umane rimase lì, sul fianco della collina. Un attimo dopo era tornata la calma. L'angelo tirò fuori dalla sua sacca un vaso d'oro e lo rovesciò sopra la colonna. La polvere svanì, rivelando un uomo nudo e coperto di fango che farfugliava alla luce delle stelle.

«Bentornato tra i vivi» disse l'angelo.

L'uomo sbatté le palpebre, poi si mise una mano davan-

ti agli occhi, come se pensasse di poterla trapassare con lo sguardo.

«Sono vivo» disse in una lingua che non aveva mai udito prima.

«Sì».

«Che cosa sono questi suoni, queste parole?».

«Hai ricevuto il dono delle lingue».

«L'ho sempre avuto, chiedilo a una qualunque delle ragazze che ho frequentato. Che cosa sono questi vocaboli che escono dalla mia bocca?».

«Lingue. Hai ricevuto il dono che fu fatto agli apostoli».

«Allora il Regno è venuto».

«Sì».

«E quand'è successo?».

«Duemila anni fa».

«Tu, inutile sacco di merda di cane» esclamò Levi detto Biff, colpendo l'angelo alla bocca. «Sei in ritardo».

L'altro si riprese e si toccò il labbro con cautela. «Bel modo di rivolgersi a un messaggero del Signore».

«È un dono».

PARTE PRIMA

Il fanciullo

*Dio è un autore di commedie
il cui pubblico ha paura di ridere.*

Voltaire

Voi pensate di sapere come va a finire questa storia, ma sbagliate. Fidatevi, io c'ero. E lo so.

La prima volta che vidi l'uomo che avrebbe salvato il mondo, lui era seduto vicino al pozzo centrale di Nazaret con una lucertola che gli penzolava dalla bocca. Si vedevano solo l'estremità della coda e le zampe posteriori; l'altra metà l'aveva già inghiottita. Aveva sei anni come me e non gli era ancora spuntata la barba, quindi non somigliava molto alle immagini dove è raffigurato. Gli occhi erano color miele scuro e mi sorridevano da sotto una zazzera di riccioli nero-blu che gli incorniciavano il viso. In quegli occhi c'era una luce più vecchia di Mosè.

«Immondo, immondo!» gridai indicandolo, così che mia madre potesse capire che conoscevo la Legge; ma lei mi ignorò, così come tutte le altre madri che stavano riempiendo le giare al pozzo.

Il ragazzino si tolse la lucertola di bocca e la passò al fratello più piccolo, seduto accanto a lui sulla sabbia. Questi giocò con la bestiola per un po', stuzzicandola fino a farle alzare la testolina quasi volesse morderlo; poi prese un sasso e gliela sfracellò. Perplesso, spinse la lucertola morta in mezzo alla sabbia; assicuratosi che non sarebbe andata da nessuna parte, la prese e la restituì al fratello maggiore.

Lui se la infilò in bocca e, prima che avessi il tempo di maledirlo di nuovo, la bestiolina uscì contorcendosi, viva e

vegeta e pronta a mordere ancora una volta. La diede di nuovo al fratellino, che la colpì violentemente con il sasso, ricominciando e completando l'intero processo.

Guardai la lucertola morire altre tre volte, e poi dissi: «Voglio farlo anch'io».

Il Salvatore se la tolse di bocca e mi chiese: «Quale parte?».

A proposito, lui si chiamava Gesù. Jesus è la traduzione greca dell'ebraico *Yeshua*, Gesù. Cristo non è un cognome. È il corrispondente greco di *messiah*, un termine ebraico che significa unto. Non ho idea del significato della S in Gesù S. Cristo. È una delle cose che avrei dovuto chiedergli.

E io? Io sono Levi detto Biff. Niente secondo nome.

E Gesù era il mio migliore amico.

L'angelo dice che dovrei mettermi seduto e scrivere la mia storia, ignorando quanto ho visto in questo mondo: ma come posso riuscirci? Negli ultimi tre giorni ho visto più gente, più immagini e più meraviglie che nei miei trentatré anni di vita, e lui mi chiede di ignorarlo. Sì, ho ricevuto il dono delle lingue, quindi non c'è niente di cui non conosca il nome. Ma a che serve? Forse mi è stato utile sapere che quella che mi terrorizzava a Gerusalemme era una Mercedes? Ero così spaventato che mi sono tuffato in un cassonetto dell'immondizia. E dopo che Raziel mi ha tirato fuori e mi si sono spezzate le unghie mentre lottavo per rimanere nascosto, a che cosa mi è servito sapere che era stato un Boeing 747 a farmi chiudere a riccio nel tentativo di mandar via le lacrime e di chiudere fuori tutto quel rumore e quel fuoco? Sono solo un bambino che ha paura della sua stessa ombra o sono un uomo che ha passato ventisette anni al fianco del Figlio di Dio?

Sulla collina dove mi ha tirato fuori dalla polvere, l'angelo ha detto: «Vedrai molte cose strane. Non avere paura. Ti è stata affidata una missione sacra, e io ti proteggerò».

Bastardo compiaciuto. Se avessi saputo cosa mi avrebbe fatto, l'avrei colpito di nuovo. Anche adesso se ne sta sdraiato sul letto dall'altra parte della stanza a guardare delle immagini che si muovono su uno schermo, mentre mangia quei dolcetti appiccicosi che chiamano Snickers; e intanto io incido la mia storia su un blocchetto di carta morbida come seta che porta la scritta *Hyatt Regency, St. Louis*. Parole, parole, parole, un milione di milioni di parole mi girano nella testa come falchi, aspettando di tuffarsi sul foglio per strappare e lacerare le uniche due parole che ho voglia di scrivere: *Perché io?*

Eravamo in quindici – be', quattordici dopo che impiccai Giuda. Quindi, perché io? Gesù mi diceva sempre di non avere paura, perché sarebbe stato sempre con me. Dove sei, amico mio? Perché mi hai abbandonato? Tu non avresti paura, qui. Non ti lasceresti scoraggiare dalle torri, dalle macchine, dalle luci e dal fetore di questo mondo. Coraggio, ordino una pizza chiamando il servizio in camera. Ti piacerebbe la pizza. Il cameriere si chiama Jesus. E non è nemmeno ebreo. Hai sempre amato l'ironia. Andiamo, Gesù, l'angelo dice che sei ancora con noi. Puoi tenerlo fermo mentre io lo picchio, e poi festeggiamo con una bella pizza.

Raziel sta guardando quello che scrivo, e continua a ripetere che devo smetterla di piagnucolare e andare avanti con la storia. È facile per lui: non ha passato gli ultimi duemila anni sepolto nella terra. Nondimeno, non mi lascerà ordinare la pizza fino a quando non avrò terminato un paragrafo, quindi non posso fare altro...

Sono nato in Galilea, nella città di Nazaret, ai tempi di Erode il Grande. Mio padre Alfeo era uno scalpellino. Mia madre Naomi era tormentata dai demoni, o almeno questo era quello che dicevo a tutti. Per Gesù era semplicemente una donna difficile. Il mio vero nome, Levi, deriva dal progenitore della stirpe sacerdotale; quanto al mio soprannome, Biff... me l'aveva dato mamma, perché il mio passatempo preferito era *bifficciare* con i miei fratelli...

Sono cresciuto sotto il dominio di Roma, anche se di Romani non ne vidi molti prima di aver compiuto dieci anni. Stavano perlopiù a nord, nella città fortificata di Zippori, a un'ora di cammino da Nazaret. Fu lì che io e Gesù assistemmo all'assassinio di un soldato romano. Ma sto correndo troppo. Per ora, presumiamo che il soldato in questione sia sano e salvo, felice con la sua scopa sulla testa.

Gran parte degli abitanti di Nazaret erano contadini che coltivavano uva e olive sulle colline rocciose fuori città, orzo e frumento nelle vallate sottostanti. C'erano anche pastori che badavano alle greggi nelle zone di montagna, mentre le famiglie risiedevano in città. Le case erano tutte in pietra e quasi sempre avevano il pavimento di terra battuta (il nostro, invece, era lastricato).

Ero il più grande di tre figli, quindi già all'età di sei anni mi preparavo ad apprendere il mestiere di mio padre. Mamma mi insegnava la Legge e le storie della Torah in ebraico, mentre il babbo mi portava in sinagoga ad ascoltare gli anziani che leggevano la Bibbia. La mia prima lingua era l'aramaico, ma a dieci anni sapevo parlare e leggere l'ebraico come quasi tutti gli uomini.

A stimolare il mio apprendimento della lingua ebraica e della Torah fu soprattutto la mia amicizia con Gesù: mentre gli altri ragazzi si divertivano a molestare le pecore o a prendere

a calci i Cananei, io e Gesù giocavamo a fare i rabbini, e lui insisteva affinché nelle cerimonie ci attenessimo all'ebraico rituale. Era più divertente di quanto non sembri... almeno finché mia madre non ci sorprese mentre tentavamo di circoncidere il mio fratellino Shem con una roccia appuntita. Andò fuori dai gangheri. E la mia argomentazione – il fatto che Shem avesse bisogno di rinnovare il suo patto con il Signore – non parve convincerla. Mi fece il posteriore a strisce con uno scudiscio in legno di ulivo, e mi proibì di giocare con Gesù per un mese. Ho già detto che era tormentata dai demoni?

Alla fine, credo che per Shem sia stato un bene. Era l'unico bambino in grado di pisciare dietro gli angoli. Con un talento simile puoi guadagnare bene, come mendicante. E non mi ha mai ringraziato.

Ah, i fratelli...

I bambini vedono la magia perché la cercano.

La prima volta che incontrai Gesù non sapevo che fosse il Salvatore; e nemmeno lui, se è per questo. Una cosa era evidente, però: non aveva paura. In mezzo a una stirpe di guerrieri vinti, in mezzo a un popolo che cercava di trovare un po' d'orgoglio mentre si faceva piccino piccino davanti a Dio e a Roma, lui brillava come un fiore nel deserto. Ma forse lo vedevo soltanto io, perché era quello che stavo cercando. Per tutti gli altri era solo un ragazzino come tanti, con gli stessi bisogni dei suoi coetanei e le stesse probabilità di morire prima di diventare adulto.

Quando raccontai a mamma del trucco con la lucertola, mi sentì la fronte per controllare che non avessi la febbre e mi spedì a dormire sulla mia stuoia con una misera scodella di brodo per cena.

«Ho sentito delle storie sulla madre di quel ragazzino»

disse a mio padre. «Sostiene di aver parlato con un angelo del Signore. E ha raccontato a Ester di aver partorito il Figlio di Dio».

«E tu che cos'hai detto a Ester?».

«Che Maria dovrebbe stare attenta a non far udire i propri vaneggiamenti ai farisei, se non vuole che qualcuno cominci a raccogliere pietre per punirla».

«Allora non dovresti più farne parola. Conosco suo marito, è un uomo giusto».

«Sì, e ha la maledizione di avere una giovane folle per moglie».

«Poveretta» disse il babbo, strappando un grosso pezzo di pane. Le sue mani erano dure come corno e squadrate come martelli, e il calcare con cui lavorava le rendeva grigie come quelle dei lebbrosi. Quando mi abbracciava, lasciava sulla mia schiena dei segni che talvolta sanguinavano; eppure, i miei fratelli e io litigavamo per gettarci tra le sue braccia per primi quando rientrava la sera, dopo il lavoro. Gli stessi graffi, inflitti in un momento di rabbia, ci avrebbero fatto correre ad aggrapparci alle gonne di mamma. Ogni notte mi addormentavo con la sua mano sulla schiena, a mo' di scudo.

Ah, i padri.

«Ti va di schiacciare qualche lucertola?» chiesi a Gesù quando lo rividi. Stava disegnando nella terra con un bastoncino e mi ignorò. Misi un piede sul disegno. «Lo sapevi che tua madre è matta?».

«È mio padre che la riduce così» disse tristemente, senza sollevare lo sguardo.

Mi sedetti accanto a lui. «La mia, di notte, a volte guaisce come i cani selvatici».

«È pazza?» mi domandò.

«La mattina sembra normale. Mentre prepara la colazione canta».

Gesù annuì, apparentemente soddisfatto. Dalla pazzia si può guarire. «Una volta vivevamo in Egitto».

«No, non è vero, è troppo lontano. Addirittura più lontano del Tempio». Il Tempio di Gerusalemme era il posto più distante in cui fossi stato da bambino. Ogni anno, a primavera, la mia famiglia affrontava i cinque giorni di cammino per recarvisi, per festeggiare Pesah. E quei cinque giorni sembravano durare un'eternità.

«All'inizio vivevamo qui, poi ci siamo trasferiti in Egitto, e adesso siamo di nuovo a Nazaret» mi disse. «È stato un lungo viaggio».

«Stai mentendo, ci vogliono quarant'anni per andare in Egitto».

«Una volta, adesso è più vicino».

«Lo dice la Torah. Me l'ha letto il mio abba. "Gli Israeliti viaggiarono nel deserto per quarant'anni"».

«Gli Israeliti si erano persi».

«Persi per quarant'anni?» chiesi ridendo. «Devono essere proprio stupidi».

«Siamo noi gli Israeliti».

«Sul serio?».

«Sì».

«Devo andare a cercare mia madre».

«Quando torni, possiamo giocare a Mosè e il faraone».

L'angelo mi ha confidato che intende chiedere al Signore di trasformarlo nell'Uomo Ragno. È sempre davanti alla televisione, anche quando io dormo, ed è ossessionato dalla storia del supereroe che combatte i demoni dai tetti dei palazzi. Dice che la minaccia del male è molto più pre-

sente rispetto ai miei tempi, e che per questo servono eroi più grandi. I bambini ne hanno bisogno, secondo lui. Io penso che abbia soltanto voglia di lanciarsi da un edificio all'altro con una tutina rossa aderente.

E comunque, quale eroe riuscirebbe a impressionare i bambini di oggi, con le loro macchine, le medicine e le distanze annullate? (Raziel: è qui da meno di una settimana e cederebbe la Spada di Dio pur di lanciare ragnatele.) Ai miei tempi c'erano meno eroi, ma erano reali: alcuni di noi potevano addirittura vantare una parentela con loro. Quando giocavamo, Gesù faceva sempre l'eroe – Davide, se stesso, Mosè – mentre io impersonavo il cattivo di turno: il faraone, Ahab e Nabucodonosor. Se avessi avuto un siclo per tutte le volte che sono stato ucciso come filisteo, be'... non mi ritroverei entro breve tempo a passare con un cammello attraverso la cruna di un ago. A posteriori, mi rendo conto che Gesù stava facendo pratica per ciò che sarebbe diventato.

«Lascia andare il mio popolo» disse Gesù, che interpretava Mosè.

«Okay».

«Non puoi dire semplicemente “okay”».

«No?».

«No, il Signore ha indurito il tuo cuore, così che tu non possa accogliere le mie richieste».

«Perché l'ha fatto?».

«Non lo so, l'ha fatto e basta. Ora lascia andare il mio popolo».

«No». Incrociai le braccia e distolsi lo sguardo, come una persona dal cuore indurito.

«Ecco, ora trasformerò questo bastone in serpente. E adesso, lascia libero il mio popolo!».

«Okay».

«Non puoi rispondere “okay”!».

«Perché? È un bel trucco quello del serpente».

«Ma la storia non è così».

«Okay. Impossibile, Mosè, il tuo popolo deve restare».

Gesù mi agitò il bastone davanti al viso. «Ora ti manderò la piaga delle rane. Riempiranno la tua casa e la tua camera da letto e saliranno dappertutto».

«E allora?».

«E allora non è una bella cosa. Lascia andare il mio popolo, faraone».

«A me non dispiacciono le rane».

«Rane morte» mi minacciò Mosè. «Mucchi di rane fetide e fumanti».

«Oh, in questo caso farai meglio a prendere la tua gente e andartene. Comunque, ho delle sfingi e delle altre cose da costruire».

«Dannazione, Biff, la storia non è così! Ho altre piaghe in serbo per te».

«Voglio farlo io Mosè».

«Non puoi».

«Perché?».

«Perché il bastone ce l'ho io».

«Oh».

E via dicendo. Non sono sicuro che fare il cattivo mi piacesse quanto a lui fare l'eroe. Ogni tanto arruolavamo i nostri fratellini per fargli recitare i ruoli più spregevoli. I fratelli minori di Gesù, Giuda e Giacomo, interpretavano interi popoli, come i sodomiti fuori dalla porta di Lot.

«Mandaci quei due angeli, in modo da poterli conoscere».

«Non lo farò» dissi. Interpretavo Lot, un buono, solo per-

ché Gesù voleva giocare agli angeli. «Ma ho due figlie che non conoscono nessuno, posso mandarvele».

«Okay» disse Giuda.

Spalancai la porta e accompagnai fuori le mie due figlie immaginarie, affinché conoscessero i sodomiti...

«Piacere».

«Ne sono certo».

«Lieto di conoscervi».

«NON È COSÌ!» gridò Gesù. «Voi tentate di buttar giù la porta, e io vi castigo rendendovi ciechi».

«E poi distruggi la nostra città?» chiese Giacomo.

«Sì».

«Preferiremmo conoscere le figlie di Lot».

«Lascia andare il mio popolo». Giuda, che aveva solo quattro anni, spesso faceva confusione tra una storia e l'altra. Amava particolarmente l'Esodo, perché lui e Giacomo potevano versarmi addosso brocche d'acqua mentre conducevo i miei soldati attraverso il Mar Rosso, inseguendo Mosè.

«Ora vi spiego» disse Gesù. «Giuda, tu sei la moglie di Lot. Vai a metterti là».

Di tanto in tanto a Giuda toccava quella parte, indipendentemente dalla storia che stavamo mettendo in scena. «Non mi va».

«Silenzio, le statue di sale non parlano».

«Non voglio fare una femmina».

I nostri fratelli interpretavano sempre parti femminili. Io non avevo sorelle da tormentare, e l'unica sorella di Gesù, Elisabetta, all'epoca era ancora in fasce. Questo prima che conoscessimo Maddalena. Con lei cambiò tutto.

Dopo aver udito per caso una conversazione tra i miei genitori, che parlavano della pazzia della mamma di Gesù, mi capi-

tò spesso di osservarla per scorgere qualche segnale, ma a me sembrava che si occupasse delle proprie faccende come tutte le altre madri: badava ai piccoli, lavorava nell'orto, andava a prendere l'acqua e preparava da mangiare. Non l'avevo mai vista a quattro zampe o con la bava alla bocca, come mi sarei aspettato. Era più giovane di tante mamme, e aveva diversi anni meno di suo marito Giuseppe, che per i criteri di allora era un vecchio. Gesù diceva che non era il suo babbo, ma non voleva rivelare l'identità di quello vero. Quando saltava fuori l'argomento ed era vicina, Maria chiamava Gesù e si portava un dito alle labbra in segno di ammonimento.

«Non è il momento, Gesù. Biff non capirebbe».

Mi bastava sentirle pronunciare il mio nome per avere un tuffo al cuore. Sin dall'inizio sviluppai un amore fanciullesco nei confronti della madre di Gesù, che accendeva le mie fantasie sul matrimonio, sulla famiglia e sul futuro.

«Tuo padre è vecchiotto, eh, amico?».

«Non eccessivamente».

«Quando morirà, tua madre sposterà suo fratello?».

«Lui non ha fratelli. Perché?».

«Così. Che cosa penseresti se tuo padre fosse più basso di te?».

«Non lo è».

«Ma quando il babbo morirà, tua madre potrebbe sposare un uomo più basso di te, che a quel punto diventerebbe tuo padre. E dovresti fare quello che ti dice».

«Lui non morirà mai. È eterno».

«Questo lo dici tu. Ma io penso che, quando sarò uomo e lui se ne andrà, prenderò in sposa tua madre».

A quel punto Gesù fece una smorfia come se avesse dato un morso a un fico acerbo. «Non dirlo, Biff».

«Non m'importa se è pazza. Mi piace il suo mantello blu. E

mi piace il suo sorriso. Sarò un buon padre e ti insegnerò a fare lo scalpellino. E ti picchierò solo se farai il moccioso».

«Meglio giocare con i lebbrosi che sentire certe cose». Gesù fece per andarsene.

«Aspetta. Sii educato con tuo padre, Gesù figlio di Biff». Mio padre usava il mio nome per intero quando voleva chiarire un punto. «Non è stato forse Mosè a dire che devi onorarmi?».

Il piccolo Gesù si girò sui tacchi. «Io non mi chiamo Gesù figlio di Biff, e nemmeno Gesù figlio di Giuseppe. Io sono Gesù figlio di Geova!».

Mi guardai intorno, sperando che non l'avesse sentito nessuno. Non volevo che il mio unico figlio (poiché avevo in mente di vendere Giuda e Giacomo come schiavi) fosse lapidato a morte per aver nominato il nome di Dio invano. «Non dirlo mai più. Non sposerò tua madre».

«No, non lo farai».

«Scusa».

«Sei perdonato».

«Sarà una concubina fantastica».

Non fidatevi quando vi dicono che il Principe della Pace non alzò mai le mani su nessuno. A quei tempi, prima di diventare chi sapete, Gesù mi colpì al naso più di una volta. Quella fu la prima.

Maria restò il mio grande amore fino a quando non vidi Maddalena.

Se gli abitanti di Nazaret pensavano che la madre di Gesù fosse pazza, non ne parlavano molto per rispetto di suo marito, Giuseppe. Conosceva approfonditamente la Legge, i Profeti e i Salmi, ed erano poche le mogli nel villaggio che non servivano la cena nelle sue scodelle di legno d'ulivo levigato. Era

onesto, forte e saggio. La gente diceva che un tempo aveva fatto parte della fratellanza degli esseni, quegli ebrei austeri e ascetici che se ne stavano per conto proprio, non si sposavano e non si tagliavano mai i capelli; ma non partecipava alle loro riunioni e, diversamente da loro, aveva conservato la capacità di sorridere.

In quei primi anni lo vidi molto poco, dal momento che era sempre a Zippori a costruire strutture per i romani, i greci e gli ebrei che possedevano terre nella roccaforte; ogni anno, però, con l'approssimarsi della Festa dei Primi Frutti, Giuseppe abbandonava il lavoro nella città fortezza e rimaneva a casa a intagliare scodelle e cucchiai per il Tempio, ai cui sacerdoti era tradizione donare i primi agnelli, il primo frumento e i primi frutti. Persino i primogeniti nati durante l'anno venivano dedicati al Tempio, con la promessa di destinarli a un lavoro quando fossero cresciuti, o dando un'offerta in denaro. Gli artigiani come mio padre e Giuseppe potevano donare oggetti da loro fabbricati; qualche volta il babbo scolpiva mortai, pestelli o macine, qualche altra pagava le decime in moneta sonante. Qualcuno in occasione di questa festa si recava in pellegrinaggio a Gerusalemme; ma dal momento che cadeva soltanto cinquanta giorni dopo Pesah, molte famiglie non potevano permettersi di affrontare il viaggio e si limitavano a offrire doni alla sinagoga del villaggio.

Durante le settimane che precedevano la festa, Giuseppe sedeva davanti casa all'ombra della copertura di tela che lui stesso aveva costruito e lavorava il nodoso legno d'ulivo con ascia e scalpello, mentre io e Gesù giocavamo ai suoi piedi. Indossava la tunica che portavamo tutti, un rettangolo di stoffa cucito in un unico pezzo con un buco per il collo al centro, fermata da una fascia in vita in modo tale che le maniche arrivassero ai gomiti e l'orlo alle ginocchia.

«Forse quest'anno offrirò il mio primogenito al Tempio, eh, Gesù? Non ti piacerebbe ripulire gli altari dopo i sacrifici?». Sorrise tra sé e sé senza sollevare gli occhi dal suo lavoro. «Devo donargli il mio primogenito, lo sai. Eravamo in Egitto a festeggiare la Festa dei Primi Frutti quando sei nato».

Era evidente che l'idea di venire a contatto con il sangue lo terrorizzava, come terrorizzava qualunque ragazzino ebreo. «Dagli Giacomo, abbà. È lui il tuo primogenito».

Giuseppe lanciò un'occhiata verso di me, per vedere un'eventuale reazione da parte mia. E la reazione ci fu, ma solo perché stavo considerando il mio status di primogenito, augurandomi che il mio babbo non stesse facendo il medesimo ragionamento. «Giacomo è un secondogenito. E i sacerdoti non vogliono i secondogeniti. Toccherà a te».

Gesù mi guardò prima di rispondere, e poi rivolse di nuovo lo sguardo a suo padre. Sorrise. «Ma, abbà, se tu dovessi morire, chi si prenderà cura della mamma se io sarò al Tempio?».

«Qualcuno penserà a lei» dissi. «Ne sono certo».

«Io non morirò prima che siano passati molti, molti anni». Giuseppe si tirò la barba grigia. «La mia barba sta diventando bianca, ma ho ancora tanto da vivere».

«Io non ne sarei così sicuro, abbà».

Giuseppe lasciò cadere la scodella a cui stava lavorando e si fissò le mani. «Filate a giocare, voi due» disse, la voce poco più che un sussurro.

Gesù si alzò e si allontanò. Avrei voluto gettare le braccia intorno al collo di quel vecchio: era la prima volta che vedevo un adulto spaventato, ed ebbi paura anch'io. «Posso aiutarti?» gli chiesi, indicando la scodella non finita che teneva in grembo.

«Vai con Gesù. Ha bisogno di un amico che gli insegni a essere umano. Così io potrò insegnargli a essere un uomo».

L'angelo vuole che metta un po' più d'impegno nel descrivere la grazia di Gesù. Grazia? Per carità, sto cercando di parlarvi di un bambino di sei anni, quanta grazia poteva avere? Non è che dal lunedì alla domenica se ne andasse in giro a professare che era il Figlio di Dio. Perlopiù, era un ragazzino normale. Faceva quel trucco con le lucertole, e una volta trovammo un'allodola mattolina morta e lui la riportò in vita; quando avevamo otto anni, poi, risanò il cranio che suo fratello Giuda si era fratturato dopo che il gioco "lapida l'adultera" ci era sfuggito di mano. (Giuda non era proprio tagliato per fare l'adultera. Se ne stava lì rigido come la moglie di Lot. Non è possibile. Un'adultera dev'essere agile e scaltra.) I miracoli di Gesù erano discreti, silenziosi, come tendono a essere tutti i miracoli quando ti ci abitui. Ma i problemi nascevano da quelli che accadevano intorno a lui, indipendentemente dalla sua volontà. Mi vengono in mente pane e serpenti.

Mancavano pochi giorni a Pesah, e molte famiglie di Nazaret non si sarebbero recate in pellegrinaggio a Gerusalemme. Le piogge non erano state abbondanti durante l'inverno, pertanto sarebbe stato un anno difficile. Numerosi coltivatori non potevano permettersi di lasciare i campi per andare e tornare dalla città santa. Il padre di Gesù e il mio stavano lavorando a Zippori, e i Romani non avrebbero concesso loro altri gior-

ni di permesso, oltre a quelli di festa. Quando rincasai dopo essere stato a giocare nella piazza, mamma stava preparando il pane azzimo.

Aveva una dozzina di cialde piatte davanti a sé e sembrava volesse sbatterle sul pavimento da un momento all'altro. «Biff, dov'è il tuo amico Gesù?». I miei fratellini mi guardavano con un ghigno da dietro le sue gonne.

«A casa, suppongo. Ci siamo appena lasciati».

«Che cos'avete combinato, voi due?».

«Niente». Cercai di ricordare se avessi commesso qualcosa che l'aveva fatta arrabbiare, ma non mi venne in mente nulla. Stranamente, quel giorno non avevo combinato guai. Entrambi i miei fratelli erano sani e salvi, a quanto ne sapevo.

«Dimmi come siete riusciti a fare questo...». Mi mostrò una delle cialde di pane azzimo e lì, in rilievo sulla crosta dorata e croccante, c'era il viso del mio amico Gesù. Ne afferrò un'altra e, di nuovo, vidi la sua faccia. Idoli. Un peccato molto grave. Gesù sorrideva. Mamma osservò accigliata quell'espressione allegra. «Allora? Devo andare a casa del tuo amico e domandarlo a quella povera pazza di sua madre?».

«Sono stato io. Ho messo io la faccia di Gesù sul pane». Sperai soltanto che non mi chiedesse come avessi fatto.

«Tuo padre ti punirà, quando tornerà a casa questa sera. E adesso esci di qui».

Sentii i miei fratelli che ridacchiavano, mentre sgattaiolavano fuori dalla porta; una volta in strada, però, le cose peggiorarono. Le donne tornavano dai loro forni di pietra, ciascuna con le proprie azzime, e ognuna di loro mormorava una frase del tipo: «Ehi, sul mio pane c'è la faccia di un ragazzino».

Corsi a casa di Gesù e piombai dentro senza bussare. Lui e i suoi fratelli erano a tavola e stavano mangiando. Maria stava allattando Miriam, l'ultima nata.

«Sei in guai seri» sussurrai all'orecchio del mio amico, con tanta forza da rischiare di rompergli il timpano.

Lui sollevò la cialda che stava sbocconcellando e ghignò: la stessa espressione era impressa sul pane. «È un miracolo».

«Ed è anche buono» disse Giacomo, staccando con un morso un angolo della testa di suo fratello.

«È in tutta la città, Gesù. Non solo a casa tua. Tutti i pani portano la tua faccia impressa».

«È davvero il Figlio di Dio» disse Maria con un sorriso beato.

«Oh, cribbio, mamma» disse Giacomo.

«Già, cribbio, mamma» ripeté Giuda.

«La sua immagine domina la Pasqua. Dobbiamo fare qualcosa». Non sembravano afferrare la gravità della situazione. Io ero già nei guai, e mia madre nemmeno sospettava che dietro ci fosse qualcosa di soprannaturale. «Devi tagliarti i capelli, Gesù».

«Perché?».

«Non è possibile» disse Maria. Gli aveva sempre fatto portare i capelli lunghi, come gli esseni, poiché diceva che era un nazareno come Sansone. Era solo uno dei tanti motivi per cui in molti, in città, la consideravano folle. Noialtri portavamo i capelli corti, come i greci che avevano governato il nostro paese sin dai tempi di Alessandro, e i Romani dopo di loro.

«Se gli tagliamo i capelli, sarà uguale a noi. Potremo affermare che quello sul pane è qualcun altro».

«Mosè» disse Maria. «Il giovane Mosè».

«Sì!».

«Vado a prendere un coltello».

«Giacomo, Giuda, venite con me» dissi. «Dobbiamo sparere la voce che il viso di Mosè si è manifestato in occasione della Pasqua».

Maria si staccò Miriam dal seno, si chinò e mi diede un bacio sulla fronte. «Sei un buon amico, Biff».

Quasi mi sciolsi nei miei sandali, ma poi notai lo sguardo accigliato di Gesù. «Ma dire che quello è Mosè sarebbe una bugia» obiettò.

«Ti eviterà il giudizio dei farisei».

«Non ho paura di loro» disse quel ragazzino di nove anni. «Non sono stato io a far comparire la mia immagine sul pane».

«Allora perché prendertene la colpa e subire la punizione?».

«Non lo so. A quanto pare devo farlo, no?».

«Stai seduto e non ti muovere, così tua madre potrà tagliarti i capelli». Corsi fuori dalla porta, subito seguito da Giacomo e Giuda. Belavamo come agnelli in primavera.

«Guardate! Mosè ha impresso il suo viso sul pane per la Pasqua! Guardate!».

Miracoli. Maria mi aveva baciato. Il sacro volto di Mosè impresso sul pane azzimo! E Maria mi aveva baciato.

Il miracolo del serpente? Fu un presagio, in un certo senso, anche se posso affermarlo solo per via di quanto accadde in seguito tra Gesù e i farisei. All'epoca lui pensò che fosse il compimento di una profezia (almeno, questo è quello che cerchiamo di far credere ai suoi genitori).

Era tarda estate e stavamo giocando in un campo di grano fuori città, quando Gesù trovò il nido di vipere.

«Un nido di vipere!» gridò. Il frumento era così alto che non riuscivo a vedere da dove provenisse la sua voce.

«Che venga un accidente a tutta la tua famiglia» risposi.

«No, c'è un nido di vipere. Davvero!».

«Oh, pensavo mi stessi prendendo in giro. Scusa, ritiro quello che ho detto».

«Vieni a vedere».

Corsi da lui schiacciando le spighe e lo trovai in piedi accanto a un mucchio di pietre con cui un contadino aveva segnato il confine del suo campo. Mi misi a strillare, e feci marcia indietro così velocemente che persi l'equilibrio e caddi. Un groviglio di serpi si contorceva ai suoi piedi, scivolando sui sandali e attorcigliandosi intorno alle sue caviglie. «Gesù, vieni via da lì».

«Non mi faranno alcun male. Sta scritto in Isaia».

«Sì, ma nel caso non abbiano letto i Profeti...».

Si spostò da un lato sparpagliando i serpenti. E lì, dietro di lui, c'era il cobra più grande che avessi mai visto. Si sollevò fino a superare Gesù in altezza, allargando il cappuccio quasi fosse un mantello.

«Corri!».

Lui sorrise. «È una femmina. La chiamerò Sara, in onore della moglie di Abramo. Questi sono i suoi piccoli».

«Non stai scherzando? Okay, adesso salutali, Gesù».

«Voglio mostrarli a mamma. Lei adora le profezie». Con ciò, si mise in cammino verso il villaggio, mentre quella serpe gigante lo seguiva come un'ombra. I piccoli rimasero nel nido, e io indietreggiai con cautela prima di correre dietro al mio amico.

Una volta portai a casa una rana, sperando di tenerla come animaletto domestico. Non era grossa, stava in una mano ed era silenziosa e ben educata. Mamma mi obbligò a liberarla, e poi mi fece immergere nella vasca per il bagno rituale, il mikvah, alla sinagoga. Ma non mi permise di rientrare in casa fino a dopo il tramonto, perché ero immondo. Gesù si presentò con un cobra di oltre quattro metri e sua madre strillò di gioia. Mamma non strillava mai.

Maria si mise la bimba su un fianco e s'inginocchiò davanti a suo figlio, citando Isaia: «“Il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e

il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. La vacca e l'orsa pascoleranno insieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi»».

Giacomo, Giuda ed Elisabetta erano acquattati in un angolo, troppo spaventati per piangere. Io rimasi fuori, oltre la soglia, a osservare la scena.

Il serpente ondeggiava alle spalle di Gesù come se si stesse preparando all'attacco. «Si chiama Sara».

«Questi erano cobra, non aspidi» gli feci notare. «Un mucchio di cobra».

«Possiamo tenerla?» chiese a sua madre. «Le catturerò dei ratti e le costruirò un letto accanto a quello di Elisabetta».

«Decisamente non erano aspidi. Se ne vedessi uno, lo riconoscerei. Cobra, direi». (In realtà, non avrei saputo distinguere un aspide da un buco per terra.)

«Shhh, Biff» disse Maria. La durezza nella sua voce mi spezzò il cuore.

Proprio in quel momento, Giuseppe svoltò l'angolo e varcò la soglia di casa prima che avessi il tempo di fermarlo. Nulla di che preoccuparsi: un attimo dopo era di nuovo fuori. «Per Giosafat!».

Lo esaminai per vedere se gli si fosse fermato il cuore; in quei pochi istanti avevo deciso che, una volta sposata Maria, il serpente sarebbe sparito, o perlomeno avrebbe dormito fuori. Ma il corpulento falegname sembrava soltanto scosso, e un po' impolverato per via della fuga all'indietro attraverso la porta.

«Non è un aspide, vero?» chiesi. «Gli aspidi sono piccoli perché devono stare tra i seni delle regine d'Egitto, giusto?».

Giuseppe mi ignorò. «Figliolo, indietro lentamente. Vado a prendere un coltello nel mio laboratorio».

«Non ci farà del male» disse Gesù. «Si chiama Sara. Viene dalle pagine di Isaia».

«È nella profezia, Giuseppe» aggiunse Maria.

Lo vidi frugare nella sua memoria alla ricerca di quel passaggio. Malgrado fosse soltanto un laico, conosceva le Scritture come tutti. «Non ricordo il brano su Sara».

«Non credo sia una profezia» suggerii. «Là si parla di aspidi e Sara decisamente non lo è. Potrei quasi dire che morderà il posteriore di Gesù se non ti sbrighi ad afferrarla, Giuseppe». (Bisogna pur giocare le proprie carte.)

«Posso tenerla?» chiese Gesù.

Giuseppe aveva ritrovato la consueta compostezza. Evidentemente, una volta accettato che la moglie era andata a letto con Dio, avvenimenti straordinari come questo dovevano sembrargli abbastanza comuni.

«Riportala dove l'hai trovata, Gesù. Ormai la profezia si è compiuta».

«Ma io voglio tenerla».

«No».

«Non sei il mio padrone».

Ebbi il sospetto che Giuseppe avesse già sentito quelle parole. «Per favore» disse «riporta Sara dove l'hai trovata».

Gesù si precipitò fuori, subito seguito dal serpente. Io e Giuseppe ci scansammo. «Cerca di non farti vedere» gli disse. «La gente non capirebbe».

Aveva ragione, naturalmente. Mentre uscivamo dal villaggio, ci imbattemmo in una banda di ragazzi più grandi guidata da Jakan, figlio di Iban il fariseo. E non capirono.

C'erano forse una dozzina di farisei a Nazaret: uomini istruiti, maestri che trascorrevano gran parte del tempo alla sinagoga a discutere della Legge. Spesso venivano utilizzati

come giudici e scribi, e per questo godevano di una certa autorevolezza tra gli abitanti del villaggio, tanto da essere usati dai Romani come portavoce per il nostro popolo. Dalla fama deriva l'autorità, e dall'autorità gli abusi. Jakan era solo il figlio di un fariseo. Aveva due anni appena più di me e Gesù, ma mostrava già la crudeltà di chi vuole dominare. Se c'è un aspetto positivo nell'aver perso tutte le persone conosciute duemila anni fa, è sapere che tra loro c'era anche Jakan. Che il suo grasso crepiti nelle fiamme dell'inferno per l'eternità!

Gesù ci insegnò a non odiare... ma quella fu una lezione ostica per me, un po' come la geometria. Colpa di Jakan nel primo caso, di Euclide nel secondo.

Gesù correva tra le case e le botteghe del villaggio, seguito a breve distanza dal serpente, e poi dal sottoscritto. Quando svoltò l'angolo vicino al laboratorio del fabbro, si scontrò con Jakan facendolo cadere a terra.

«Idiota!» gli urlò quest'ultimo, rialzandosi e togliendosi la polvere di dosso. I suoi tre amici risero e lui si girò a guardarli come una tigre furiosa. «Questo qui ha bisogno di lavarsi il viso nello sterco. Tenetelo».

I ragazzi si accanirono contro Gesù: due lo afferrarono per le braccia e il terzo lo prese a pugni nello stomaco. Jakan cercò un mucchio di letame in cui strofinargli la faccia. Sara apparve da dietro l'angolo e spuntò alle spalle di Gesù, allargando il glorioso cappuccio sopra le nostre teste.

«Ehi» gridai mentre giravo l'angolo. «A voi sembra un aspidede?». La mia paura nei confronti di quella serpe si era trasformata in una sorta di cauto affetto. Sembrava sorridere. Di certo io lo stavo facendo. Sara ondeggiava da una parte all'altra, come uno stelo di frumento al vento. I ragazzi lasciarono anda-

re Gesù e corsero da Jakan, che si era voltato e indietreggiava lentamente.

«Gesù parlava di aspidi» continuai «ma a parer mio questo è un cobra».

Il mio amico era piegato in due e si sforzava ancora di respirare, ma mi guardò con una smorfia.

«Certo, non sono il figlio di un fariseo, ma...».

«È in combutta con il serpente» gridò Jakan. «Frequenta i demoni!».

«Demoni!» gridarono gli altri, mentre tentavano di nascondersi dietro al loro grasso amico.

«Lo dirò a mio padre e verrai lapidato».

Una voce alle spalle di Jakan: «Cos'è tutto questo gridare?». Una voce dolce.

Lei uscì dalla casa accanto alla bottega del fabbro. La sua pelle brillava come rame e aveva gli occhi azzurri della gente del deserto del nord. Ciocche di capelli castano-rossicci spuntavano dallo scialle viola. Non poteva avere più di nove o dieci anni, ma nei suoi occhi c'era qualcosa di antico. Quando la vidi, smisi di respirare.

Jakan si gonfiò come un rospo. «Stai indietro. Questi due sono in combutta con un demone. Lo dirò agli anziani e saranno giudicati».

La ragazzina sputò ai suoi piedi. Non avevo mai visto una fanciulla sputare prima di quel giorno. Rimasi affascinato. «A me sembra un cobra».

«Visto? L'avevo detto io».

Si avvicinò a Sara come se fosse un fico da cui raccogliere i frutti; non mostrava alcuna paura, solo interesse. «Voi pensate che questo sia un demone?» disse senza voltarsi a guardare Jakan. «Non proverete imbarazzo quando gli anziani scopriranno che avete scambiato una comune serpe per un demone?».

«Ma lo è».

La ragazzina sollevò la mano e Sara fece per morderla, poi abbassò la testa fino a sfiorarle le dita con la lingua biforcuta. «È decisamente un cobra, moccioso. E questi due probabilmente lo stavano riportando nei campi, dove avrebbe dato una mano agli agricoltori mangiando i ratti».

«Sì, è esattamente quello che stavamo facendo» dissi.

«Assolutamente» confermò Gesù.

La fanciulla si girò verso Jakan e i suoi amici. «Un demone?».

Jakan pestò i piedi come un asino infuriato. «Tu sei d'accordo con loro».

«Non essere sciocco, la mia famiglia si è appena trasferita da Magdala, questi due non li ho mai visti prima. Ma è ovvio quello che stavano facendo. Al mio paese lo facciamo sempre. Del resto, qui a Nazaret siete così arretrati».

«Lo facciamo anche qui» ribatté Jakan. «Io stavo... ecco... questi due ci danno problemi».

«Problemi» gli fecero eco i suoi amici.

«Perché non li lasciamo portare a termine quello che stavano facendo?».

Gli occhi di Jakan balzarono dalla fanciulla al cobra, e viceversa. Poi condusse via i suoi amici. «Mi occuperò di voi due un'altra volta».

Non appena ebbero svoltato l'angolo, la ragazzina si allontanò dalla serpe con un salto e corse verso la porta di casa.

«Aspetta» gridò Gesù.

«Devo andare».

«Come ti chiami?».

«Maria di Magdala, figlia di Isacco» rispose. «Chiamatemi Maddi».

«Vieni con noi, Maddi».

«Non posso, devo andare».

«Perché?».

«Perché mi sono fatta la pipì addosso».

Scomparve dietro la porta.

Miracoli.

Una volta tornati nel campo di frumento, Sara si diresse verso il suo nido. La guardammo da lontano mentre scivolava nella sua tana.

«Gesù. Come ci sei riuscito?».

«Non ne ho idea».

«Continueranno a succedere cose del genere?».

«È probabile».

«Finiremo in un sacco di guai, vero?».

«Sono forse un profeta?».

«Rispondi alla mia domanda».

Gesù fissò il cielo quasi fosse in trance. «L'hai vista? Non ha paura di nulla».

«È una serpe gigantesca, che cosa dovrebbe temere?».

Corrugò la fronte. «Non fare il finto tonto, Biff. Siamo stati salvati da un cobra e da una fanciulla, e non so che cosa pensare in proposito».

«Perché pensarci? È successo e basta».

«Niente accade se non per volontà di Dio. E non si accorda con il testamento di Mosè».

«Forse è un testamento nuovo».

«Non stai fingendo, vero?» disse. «Sei davvero tonto».

«Credo preferisca te a me».

«Sara?».

«Certo, sono io il tonto...».

Non so se adesso, dopo aver vissuto come un adulto e dopo essere morto, sarò in grado di scrivere dell'amore di un ragaz-

zino. A quanto ricordo, però, è il dolore più puro che abbia mai provato. Un amore senza desiderio, condizioni o limiti: un bagliore puro e radioso che splendeva nel mio cuore e riusciva a rendermi contemporaneamente gaio e triste e glorioso. Dove va a finire? Perché, insieme a tutti i loro esperimenti, i Magi non provarono mai a rinchiudere quella purezza in una bottiglia? Forse non potevano. Forse la perdiamo quando diventiamo adolescenti, e non c'è magia che possa riportarla indietro. Forse la rammento soltanto perché dedicai molto tempo a cercare di capire l'amore che Gesù sentiva per tutti.

In Oriente ci insegnarono che la sofferenza deriva dal desiderio, e quella bestia violenta mi avrebbe perseguitato tutta la vita; ma quel pomeriggio, e per un po' di tempo a seguire, toccai la grazia. La notte me ne stavo disteso, sveglio, ascoltando il respiro dei miei fratelli nel silenzio della casa, nella mia mente rivedevo i suoi occhi, come un fuoco blu nell'oscurità. Una deliziosa tortura. Adesso mi chiedo se Gesù non abbia reso una tortura tutta la sua vita. Maddi: la più forte di tutti noi.

Dopo il miracolo del serpente, Gesù e io cominciammo a trovare delle scuse per passare davanti alla bottega del fabbro, dove potevamo imbatterci in Maddi. Tutte le mattine ci alzavamo presto e andavamo da Giuseppe, offrendoci di andare a comprargli dei chiodi o a far riparare qualche utensile. E il poverino pensava fosse entusiasmo per il lavoro del falegname.

«Vi andrebbe di venire con me a Zippori, domani?» ci chiese un giorno, mentre lo tormentavamo per farci mandare dal fabbro. «Biff, tuo padre sarebbe d'accordo se ti insegnassi i primi rudimenti del mio mestiere?».

Ero mortificato. A dieci anni ci si aspettava che un ragazzino cominciasse ad apprendere il mestiere del genitore, ma a me mancava ancora un anno: un'eternità, quando ne hai

nove. «Io... io sto ancora pensando a quello che farò da grande» dissi. Il giorno prima, il mio babbo aveva fatto una proposta simile a Gesù.

«Quindi non farai lo scalpellino?».

«Pensavo di diventare l'idiota del villaggio, se mio padre me lo permetterà».

«Ha un vero talento, un dono di Dio» disse Gesù.

«Ho parlato con Bartolomeo l'idiota. Mi insegnerà a lanciare i miei escrementi e ad andare a sbattere di testa contro i muri».

Giuseppe mi rivolse un'occhiata arcigna. «Forse voi due *siete* ancora troppo giovani. Ne riparlamo l'anno prossimo».

«D'accordo» disse il mio amico «il prossimo anno. Adesso possiamo andare, Giuseppe? Biff deve vedere Bartolomeo per la sua lezione».

L'uomo annuì e ce ne andammo prima che potesse infliggerci altre gentilezze. Eravamo davvero diventati amici dell'idiota del villaggio. Puzzava e sbavava, ma era grosso e ci offriva un po' di protezione da Jakan e dai suoi bulli. Inoltre, Bart passava gran parte del tempo a mendicare vicino alla piazza cittadina, dove le donne venivano a prendere l'acqua al pozzo. Di tanto in tanto scorgevamo Maddi che passava con un'anfora in equilibrio sulla testa.

«Sai, presto dovremo cominciare a lavorare» mi disse Gesù. «Non ci vedremo più quando comincerò ad aiutare mio padre».

«Guardati intorno: vedi qualche albero?».

«No».

«E quelli che abbiamo, gli ulivi, sono contorti e nodosi, giusto?».

«Giusto».

«Intendi davvero diventare falegname come tuo padre?».

«Esiste una possibilità».

«Una parola, Gesù: pietre».

«Pietre?».

«Guardati intorno. Ci sono pietre fin dove puoi spingere lo sguardo. La Galilea non è che una distesa di roccia, terra e ancora roccia. Diventa scalpellino, come me e mio padre. Potremo costruire città per i Romani».

«In verità, io stavo pensando di salvare l'umanità».

«Dimentica quelle sciocchezze, Gesù. Pietra: dai retta a me».



Indice

Il Vangelo secondo Biff

Prologo	7
Parte I	
Il fanciullo	11
Parte II	
Il cambiamento	143
Parte III	
La compassione	261
Parte IV	
Lo spirito	335
Parte V	
L'agnello	391
Parte VI	
La passione	519
Epilogo	565
Postfazione	
Insegnare yoga a un elefante	567

Stampato presso Puntoweb
via Variante di Cancelliera, snc – Ariccia (Rm)
per conto di Elliot Edizioni srl